

L'ABORTO TRA DUE SECOLI

Lui, lei e il figlio che non deve nascere. Uno scrittore italiano scopre il filo segreto che unisce due racconti, uno di Hemingway e l'altro di Wallace. Dialoghi crudi e un finale non scontato

di Luca Doninelli

Mentre scrivo sono passati due mesi esatti dalla morte per suicidio, a quarantasei anni, dello scrittore americano David Foster Wallace. Nel suo paese, Wallace godeva di grande stima. In Italia la sua opera complessa e per molti aspetti innovativa non gli ha permesso di incontrare il favore del grande pubblico. Tuttavia, anche da noi nessuno mette in dubbio la sua importanza.

Wallace aveva scritto due grandi romanzi, "Infinite Jest" e "La scopa del sistema" - il primo di ben 1.500 pagine - oltre ad alcune raccolte di racconti come "La ragazza dai capelli strani" e "Oblio", nonché diversi eccellenti libri di saggi che io classificherei sotto la voce "antropologia", tra cui il celebre "Tennis, tv, trigonometria, tornado (e altre cose divertenti che non farò mai più)". I suoi libri sono editi in Italia perlopiù da Minimum Fax, con l'eccezione de "La scopa del sistema" (Fandango Libri) e "Oblio" (Mondadori).

Per salutare lo scrittore scomparso, Minimum Fax ha rieditato "La ragazza dai capelli strani" aggiungendo alla raccolta l'ultimo racconto scritto da Wallace, dal titolo "Brave persone". Un racconto che è un corpo estraneo rispetto al resto del libro (molte cose stavano cambiando nella scrittura e, immagino, nella vita di Wallace), e sul quale vogliamo concentrare la nostra attenzione non solo perché è un racconto molto bello, diciamo pure singolarmente bello, che segna l'approdo di Wallace a una maniera narrativa più pura, se così posso dire, e meno sperimentale, ma anche perché questo racconto, con il suo tema abbastanza insolito nella storia della letteratura, sembra scritto in risposta a un altro racconto, sul medesimo argomento, di ottant'anni più vecchio, che molti considerano il più bel racconto della letteratura americana nonché uno dei più belli mai scritti: "Colline come elefanti bianchi" di Ernest Hemingway.

Argomento insolito, dicevamo. Come molti sapranno, infatti, "Colline come elefanti bianchi" parla di aborto. Un uo-

mo e una donna di giovane età (belli, ben truccati e perfettamente a loro agio sul set di questa storia) se ne stanno, in una giornata calda, in una stazioncina dell'Aragona ad aspettare un treno. Bevono birra e anis del toro, una bibita che sa di liquirizia e non piace alla ragazza, forse perché le ricorda l'assenzio.

L'assenzio non è solo un blando stupefacente, è soprattutto un anestetico. E' il brutto pensiero, che lei ha e vorrebbe non avere, perché il treno che sta per arrivare la porterà in una grande città, dove lei, all'ospedale, verrà sedata prima di essere operata.

L'uomo fa la parte dell'innamorato perfetto, non un capello fuori posto. Noi due possiamo essere felici, le spiega, possiamo avere tutto: il solo impedimento è quella piccola operazione - "veramente non la si può neanche chiamare un'operazione", "è una cosa da nulla, serve solo a far passare l'aria", dice, senza perdere occasione (ed è questo a mandare in bestia la ragazza) per ripetere che questa cosa (ossia l'aborto, che non viene mai nominato) si farà solo se lei vuole.

"Non vorrei che lo facessi, se non vuoi" dice, e subito dopo: "Non voglio che tu lo faccia, se davvero non vuoi".

Quel davvero dice tutto. E' il led luminoso che segnala la presenza di un'antifrasi. Lui parla così solo perché il vero senso delle sue parole è l'opposto. Lei lo sa benissimo. Per questo, non appena l'uomo si appella alla libertà di lei, la ragazza sbotta e lo implora di tacere. Sa di avere già perso, e che tutta questa chiacchierata non servirà a niente, perché lui, così buono e premuroso, ha già deciso tutto, perciò è meglio fare le cose in fretta, che il treno arrivi e buonanotte. Lei non voleva abortire, ma lui si appella, guarda caso, all'amore. E' così da sempre. Alla ragazza non resta che un po' di sarcasmo.

"Non devi aver paura" dice lui: "Conosco un sacco di gente che l'ha fatto".

"Anch'io" risponde lei. "E dopo erano tutte così felici".

Tra i grandi scrittori del Novecento, Ernest Hemingway è quello che ha maggiormente imposto a tutto il secolo la

propria biografia. Per almeno due generazioni, lui è stato "lo" scrittore, la vita da scrittore si è identificata, nell'immaginario collettivo, con la sua vita. Tra tutti gli scrittori del Novecento, lui più di chiunque altro rappresenta il secolo, i suoi miti, le sue paure.

Hemingway è uno di noi. "Ho conosciuto Hemingway" è una frase possibile, nulla di sorprendente. Il mio amico Gastone Geron, veneziano, ingaggiò con lui una gara a chi beveva più whisky. Lo abbiamo visto camminare per Venezia, ammirare il tramonto a Cuba, sedere in Spagna alla corrida. Proust, Joyce, Kafka appartengono a un altro mondo, lui no.

Se vogliamo cercare un altro artista altrettanto protervo nell'imporre al mondo la propria biografia, fino a confonderla con la stessa biografia del mondo, un nome si stacca dagli altri: quello di Pablo Picasso.

Ora, tra il racconto di Hemingway e "Guernica" corrono dieci anni, dieci anni di sangue: del '27 il primo, del '37 il secondo. Ma il tema dei due capolavori è lo stesso: la sconfitta, la resa dell'agnello e delle sue ragioni davanti alla prepotenza del lupo. Il più bel racconto del secolo e il dipinto più celebre ci parlano di quest'unica cosa. Ed è la prima cosa che, a me e ad altri, viene in mente quando si sente la parola "Novecento".

Ma tra l'uno e l'altro c'è di mezzo la Storia.

La resa di una ragazza incinta davanti alle ragioni del più forte, il suo gesto di chinare la testa davanti a una finzione feroce, che non si può arginare, si trasforma - orrore dopo orrore - nella resa di un popolo, di una nazione, del mondo intero. Domo, matato. In dieci anni il filo di menzogna che, tenace, avvolge la vicenda di una ragazza incinta e del suo bellimbusto, diventa la fune da cui pende, morta, tutta la libertà dell'Europa, a due anni dall'inferno.

Ottant'anni dopo "Colline come elefanti bianchi" uno scrittore americano ancora giovane, David Wallace, scrive quello che sarà il suo ultimo racconto pubblicato in vita. E torna a raccontare

la stessa storia, non può non sapere che si tratta della stessa storia, e perciò non può non sapere che le sue parole si misureranno inevitabilmente con quelle di Ernest Hemingway.

Per accettare una sfida come questa uno scrittore deve avere qualcosa di molto importante da dire, qualcosa, ecco, come un destino che chiede di essere riformulato. La storia di quei due giovani belli e fotogenici di ottant'anni fa dev'essere rivista, qualcosa non è stato raccontato nel modo giusto, o forse, semplicemente, la partita non era ancora finita. Guardando e riguardando la vicenda di quelle due persone, osservando e analizzando ogni singolo fotogramma della loro triste avventura, a poco a poco si rende visibile un buco nero, un'assenza, e allora è necessario che le parole tornino a interrogare quei volti, quei gesti, quei corpi, perché da quel buco possa affiorare il Grande Assente.

C'è sempre qualcosa che manca, ricordava, con geniale calembour, Pier Paolo Pasolini. Quel "qualcosa", che emerge lentamente come se venisse dalle fondamenta stesse dell'universo, è il nuovo tema - non più, dunque, la sconfitta e la resa - che David Foster Wallace, questo giovane grande e sfortunato scrittore, sostituisce a quello antico. Non per gareggiare con Hemingway a chi scrive il racconto più bello, ma per capire se questa storia di vite che non devono nascere "tiene" di più sul versante della paura o su quello di un impossibile coraggio.

In "Colline come elefanti bianchi" c'è qualcosa che fa dire "no, no, no, non può essere così". E anche quando scopriamo che è così, che il nostro "no" era solo un'illusione romantica, ciò nonostante si renderà necessaria una quantità sorprendente di sangue e di menzogna per persuaderci.

Voglio dire che ci vorranno tutta la violenza e la finzione della Storia per persuaderci che sbarazzarsi della vita è qualcosa di buono, di moderno, di liberante, di felicitante. Quell'uomo, che ha piegato la ragazza solo con la propria forza, dovrà penare ancora dieci anni prima che venga il giorno - ma verrà, verrà - in cui lei sarà finalmente felice di abortire, e si sentirà finalmente libera.

Ma poi la storia ricomincia a girare, e allora ecco i nuovi Lui e Lei nei panni, stavolta, di due ragazzini sui vent'anni che, seduti su un tavolo da picnic sulla

riva di un lago, tornano ad affrontare l'antico dilemma.

Ottant'anni dopo "Colline come elefanti bianchi," ecco "Brave persone".

Anche in questo racconto c'è dell'acqua - là un fiume, qui un lago - anche in questo racconto è una bella giornata. Qui, però, vibra dalla prima all'ultima riga l'eco di un nubifragio passato. Un grosso olmo è stato addirittura sradicato, e adesso la sua chioma si trova sul basso fondale del lago, mentre le radici, simili a un gomitollo, si mostrano oscenamente nell'aria. L'orrore della storia sta dietro, non più davanti, e noi l'abbiamo conosciuto.

Ma quello che più conta è che anche qui lei è incinta e lui, come il suo antenato aragonese, vuole farla abortire. E, come lui, protesta il proprio rispetto per la libertà della ragazza che - come nell'altro racconto - è la più intelligente dei due. L'appuntamento col dottore, come ottant'anni prima, è già stato fissato. Ma può essere ancora cancellato, o comunque rinviato.

I due ragazzi si chiamano lui Lane Dean e lei Sheri Fisher. Sheri è una ragazza senza grilli per la testa, una di quelle persone che vanno al sodo. Tutti e due sono molto religiosi, fanno parte di una comunità cristiana, e di fronte a quello che è capitato hanno pregato molto, ma tutto questo pregare sembra essere servito al ragazzo per sentirsi solo un perfetto ipocrita. Comunque sia, è già qualcosa. Suo nonno non c'era arrivato, lui sì.

Wallace segue tutta la vicenda tenendo l'obiettivo fisso sul ragazzo. E' un altro cinema, questo: meno fondotinta, meno fard. Lane Dean sente che il suo animo si sta sempre più pietrificando. Dovrebbe parlarle e non lo fa. Non riesce nemmeno più a pregare. La ragione di questa impasse è che Lane Dean non è innamorato di Sheri, qui sta il guaio. Se la amasse, sarebbe un altro dramma, invece è proprio questo. Anche qui, rispetto all'antenato siamo un passo avanti: a quei vecchi vanitosi piaceva riempirsi la bocca con la parola amore.

Ciò nonostante, tutto sembra dover procedere verso un finale perfettamente parallelo a quello del capolavoro di Hemingway. L'elemento religioso agguinge, se mai, un senso di maggiore impotenza. La fede c'è in tutti e due, ma - come del resto sapevamo tutti fin dalla fondazione dell'inferno - non servirà a muovere la realtà nemmeno di un millimetro. Tutto andrà come e do-

ve deve andare, cioè verso quell'infinita delusione che è l'approdo della nostra esistenza.

Così almeno sembra.

E invece no. Piano piano, il racconto si capovolge: non per una trovata geniale dello scrittore, ma perché una nuova versione del destino si affaccia da quel famoso buco nero.

Le preghiere di Lane Dean (finché ha potuto pregare) non erano grida nel buio, Lane Dean non crede in un Dio qualunque, ma "in un Dio vivente di compassione e di amore, e la possibilità di una relazione personale con Gesù Cristo, in cui questo amore si era incarnato nel tempo umano". E non ha mai creduto nell'inferno, almeno fino ad oggi: perché oggi comincia a capire che l'inferno esiste, ne vede i contorni.

L'inferno di Lane Dean non è diverso da quello del suo antenato aragonese. Tutto va come da pronostico: questo è l'inferno. Ma proprio sul limitare dell'inferno una visione impreveduta si impone, o forse una resipiscenza: per una furtiva ma innegabile grazia, Lane Dean comincia a guardare Sheri come la guarda Gesù Cristo. E ascolta, parola per parola, quello che Sheri non gli ha ancora detto ma che gli dirà: che, cioè, lei terrà il bambino, non abortirà, e che se lui non la ama non importa, che Dio lo benedica lo stesso.

Queste parole impossibili sono le parole che Lane Dean vede sulla bocca ancora silenziosa della ragazza. Parole di fede, ma anche parole disperate, perché lui continua a non amarla e lei non potrà affrontare da sola questa gravidanza, disonorando la sua famiglia.

E qui, in questo preciso momento, in questa precisa frazione di tempo, di anno, di mese, di giorno, di ora e minuto, Lane Dean comincia a provare quello che il suo antenato non avrebbe mai immaginato: prova finalmente pietà: pietà per la ragazza e pietà per sé stesso. E dalla pietà sorge in lui una domanda nuova, che non si era mai posto prima: perché è così sicuro di non amarla?(...) E se non avesse la più pallida idea di cos'è l'amore?

Chi gli aveva insegnato il significato della parola "amore"? Gli attori belli e dannati di Hemingway? Il Vangelo? La marca di detersivi preferita? Mai gli era capitato di pensare che, qualunque sia l'idea di amore che ci è stata consegnata, è necessario che questa idea corrisponda a quello che David Foster Wallace chiama il cuore.

...e se la cosa per cui pregare non fosse stata neppure l'amore ma il semplice coraggio, il coraggio di guardarla negli occhi mentre lei glielo dice, e di fidarsi del proprio cuore?

Questa parola così di cattivo gusto, "cuore", è l'ultima parola pubblicata in vita da David Foster Wallace. Ed è il personaggio nuovo, l'ospite inatteso capace di cambiare di segno il destino che Ernest Hemingway aveva fissato così maledettamente bene nel suo splendido racconto. La vita condannata nel vecchio racconto conosce nel nuovo un'altra sorte.

Non perché il racconto di Hemingway sia un racconto abortista e quello di Foster Wallace sia, al contrario, antiabortista. Diciamo piuttosto che un grande personaggio torna a fare la sua comparsa in letteratura: il cuore. Non Dio, non la fede o la non-fede, ma il cuore, la nostra vera voce, la voce che precede tutte le nostre idee, le nostre opinioni, le nostre filosofie. E' il nostro bisogno di essere amati, voluti, rispettati, è il nostro bisogno di pietà, che rimane stampato in noi a dispetto di tutte le ideologie e di tutti i generi letterari.

Due racconti. Due racconti che par-

lano di aborto, dai quali alla fine emerge un'evidenza: quella vita che deve nascere altro non è che la nostra. Siamo noi, sono io. La letteratura sa parlare solo così, odia gli argomenti di discussione, vuole arrivare al fondo. E al fondo c'è una domanda su di noi, ben più radicale di tante chiacchiere sull'aborto.

"La vita che salvi può essere la tua" titolava Flannery O'Connor (altro amore di Wallace) un suo celebre racconto. Non è un titolo bizzarro, pensato per attirare lettori. E' la realtà delle cose. Anzi. La vita che salvi - se davvero la salvi - è sempre la tua.

Due storie dalle quali alla fine emerge un'evidenza: quella vita che deve nascere altro non è che la nostra. Siamo noi, sono io

Il filo di menzogna che avvolge la vicenda di una ragazza incinta e del suo bellimbusto diventa la fune da cui pende, morta, la libertà dell'Europa

Lane Dean comincia a guardare Sheri come la guarda Gesù Cristo. E ascolta quello che gli dirà: terrà il bambino, non abortirà

"Non vorrei che lo facessi, se non vuoi" dice, e subito dopo: "Non voglio che tu lo faccia, se davvero non vuoi". Quel davvero dice tutto



Ernest Hemingway (1899-1961)





David Foster Wallace (1962-2008)